

News conclusiva spedizione alpinistica K2 Freedom 2007.

Stavano preparando il materiale per la salita, per il nostro primo tentativo alla cima, quando d'un tratto vedevo apparire Stefano Zavka all'ingresso della mia tenda. Io ero sdraiato sul tappetino dentro il sacco a pelo, ben chiuso. Avevo la febbre e non sarei partito con loro per la cima, sarei rimasto al campo base a curare quella maledetta e strampalata febbre. Era lunedì 16 luglio 2007.

Ho aspettato, ho rinunciato a camminare, ho mangiato chiuso nel sacco a pelo, ho ingoiato pasticche, ed alla fine, dopo 2 giorni di cure, ero pronto. Mi sentivo nuovamente bene e volevo salire. La strategia semplice era l'unica possibile per raggiungere i miei amici e compagni di scalata Stefano Zavka, Mario Vielmo e Michele Fait già sulla montagna. Sarei salito direttamente al campo 2, poi, saltando campo 3, avrei raggiunto campo 4 per unirmi a loro. Da campo 4, insieme, avremmo potuto tentare le cima. Sapevamo bene che per scalare il K2 ci sarebbe stato bisogno di tutti. Anche se fossi arrivato stanco e in grado di batter la traccia per soli 100 metri, sarebbe stato importante, avrei, comunque, fatto la mia parte così come la stavano facendo loro. Io per loro e loro per me, tutti per uno ed uno per tutti. Diversi nel carattere, nel modo di affrontare cose e problemi ma uniti nel grande sogno, uno di quelli che ti prendono dentro...forse troppo!

Un sogno meraviglioso: scalare il K2 per noi stessi e per tutti quegli amici e conoscenti che ci incitavano a tener duro dall'Italia. Rendere concreto quel sogno anche per loro. Speranza, coraggio, tenacia, desiderio di sognare, condividere con noi quella avventura tanto difficile e pericolosa da richiedere anni di preparazione. Lo avevo intuito leggendo i messaggi dei nostri sostenitori nel sito internet, pieni di passione, di incoraggiamento a continuare nella salita, a tener duro. Ci sentivamo incitati ad avere il coraggio per realizzare il nostro sogno, il loro sogno, scalare ed arrivare in cima al K2.

Mercoledì 18 luglio 2007 dal BC al C2.

Era tempo di salire e di raggiungere gli altri per fare il primo tentativo alla cima. Pietro De Sanctis era con me. Era arrivato da pochi giorni al campo base con l'intenzione di acclimatarsi con noi per poi tentare il Broad Peak. Ci conoscevamo da anni ormai, avevamo salito diverse montagne assieme. Avevamo condiviso tanto in questi ultimi anni, anche lo Shisha Pangma nel 2005. Alle 2,00 a.m. partivamo dal campo base (BC). Percorrevamo il Godwin Austen, il ghiacciaio che separa il campo base dal campo base avanzato (ABC); eravamo molto concentrati ed io mi sentivo molto in forma. Riuscivamo a non perderci fra le vele di ghiaccio ed eravamo anche molto veloci. Dopo 1h40' riuscivamo ad arrivare all'ABC. Pietro aveva nello zaino qualche kg in più. Aveva deciso di aiutarmi nel trasporto di una parte del materiale destinato ai campi alti. Mantenevo il passo veloce, Pietro non era ancora ben acclimatato e continuava a correre; sapeva che non era bene rallentare, almeno finché era possibile. Stessa cosa per arrivare al C1 dall'ABC. Dovevamo fare la traccia. Il giorno prima, come da previsioni meteo, era stata una bella giornata con forte vento che aveva coperto con neve fresca tutte le vecchie tracce. Ero stato costretto a batter traccia fino al C1, con la neve che arrivava alle ginocchia. Lottavamo contro la fatica e contro la neve caduta nell'ultimo periodo di brutto tempo. Pietro mi seguiva. Poco prima del C1 il sole cominciava a farsi alto e convenivamo che per lui era preferibile scendere. La neve non ci piaceva affatto. Pietro, durante la discesa, riusciva ad evitare un paio di valanghe. Due semplici decisioni ci avevano permesso di non correre rischi inutili. Partire prestissimo ci aveva permesso di affrontare la salita al C1 senza grossi rischi; per Pietro, scendere ad un orario non eccessivamente tardivo, aveva significato evitare le valanghe più grosse e pericolose.

Infilavo nello zaino la busta del cibo con le tre bombolette di gas che fino ad allora aveva trasportato Pietro. Tutto materiale che mi era stato richiesto da Mario Vielmo al C1. Mario Vielmo, Stefano Zavka, Michele Fait ed Hibraim erano già partiti per il C2 quando io arrivavo al C1, ma li vedevo non molto lontani sul pendio e ci salutavamo. L'ultimo tratto per accedere al C1 era stato micidiale: neve alta, corde sommerse dalla neve. Mi fermavo a riposare al C1 più di un ora. C'era un bel sole: posizionavo fuori dalla tenda il materassino e cominciavo a sciogliere della neve per fare un the. Sapevo che dovevo sbrigarmi se volevo veramente arrivare al C2, ma dovevo anche riposare un po'.

Martedì 17 luglio 2007 C1, Vielmo, Fait, Zavka, Hibraim.

Sulla montagna c'era stato un gran vento e Mario Vielmo, Stefano Zavka, Michele Fait ed Hibraim erano stati costretti ad un attesa di un giorno al C1. Un giorno infinito in quota con il forte vento che sbatteva la tenda, qualche comunicazione con noi al campo base, si scioglieva la neve, ci si informava sui programmi delle altre spedizioni, si attendeva. Quando mercoledì 18 luglio salivo diretto al C2, loro che erano rimasti

bloccati un giorno al C1, puntavano ad arrivare al C3 saltando il C2 per recuperare il giorno perduto. Quando raggiungevo il C2, Mario Vielmo e Michele Fait non erano ancora ripartiti dopo la sosta. Stefano Zavka ed Hibraim invece erano già sulla via. Salutavo Mario Vielmo e Michele Fait che, mentre stanchissimo mi infilavo nella tenda, partivano alla volta del C3.

Ciò che è accaduto al campo base del K2 nei mesi di giugno, luglio ed agosto 2007 è qualche cosa di straordinario, o meglio, fuori dall'ordinario anche per una spedizione alpinistica in Himalaya e quindi difficilmente spiegabile a parole. Claudio Tessarolo, Marco Mazzocchi, Matteo Mazzocchi ed Andrea Mari, con il tempo, erano diventati parte integrante della squadra alpinistica. Lo stesso Marco, dopo aver vissuto con noi le emozioni e l'esperienza diretta del campo base e dell'avvicinamento alla montagna, aveva capito molto bene cosa accadeva in alto e quali erano le problematiche che incontravamo noi alpinisti nello scalare. Al campo base veniva svolto un lavoro certosino sia da un punto di vista di informazione che da quello logistico e di sostegno agli alpinisti in quota. Ogni richiesta che perveniva dai campi alti veniva prontamente soddisfatta. Avere loro al campo base è stato spesso decisivo nella soluzione di problemi importanti in alta quota. A differenza di Claudio Tessarolo che aveva alle spalle 7 spedizioni dall'Himalaya alle Ande da inviato per il Giornale di Vicenza, per Marco Mazzocchi e Matteo Mazzocchi ed Andrea Mari era la prima esperienza: sicuramente tra le più dure da portare a termine.

Avevamo visionato in Italia il materiale che generalmente giravamo in montagna io e Mario Vielmo ed avevamo convenuto che sarebbe stato sufficiente girare le immagini secondo il nostro stile. Marco Mazzocchi e gli altri avevano fatto in modo di non essere invasivi, contribuendo così alla buona riuscita della spedizione. Questa coscienza acquisita nel tempo, aveva permesso la loro integrazione nel tentativo di realizzare una grande impresa da parte di un gruppo di atleti. Si erano adattati e prestati alle comunicazioni radio, avevano lavorato la notte con noi alpinisti per preparare il materiale per la salita, pur non rientrando ciò tra i loro compiti. In qualche modo anche loro, dopo aver capito più a fondo quale impresa stavamo tentando di compiere, si erano lasciati coinvolgere: avevano posato la telecamera ed avevano cominciato a scalare virtualmente e con il cuore con noi. Ci hanno incoraggiato e soprattutto hanno saputo capire tempi e dinamiche per non invadere i nostri spazi. Mi rendevo conto, soprattutto nei momenti di maggiore impegno, che non ci venivano chieste "notizie" o "riprese" ma che ci veniva fornito un appoggio morale per affrontare ancor meglio le difficoltà che stavamo incontrando nelle diverse fasi.

L'entusiasmo lo abbiamo sentito spesso dai messaggi che ci sono stati lasciati sul sito internet. Messaggi che, nei momenti di difficoltà, ci incoraggiavano e ci ricordavano il motivo per cui stavamo scalando il K2. Spesso e volentieri accendevamo il computer tutti assieme per sentire il calore e l'incitamento che ci arrivava dall'Italia. Stefano Zavka non si collegava spesso ad internet e le volte che aveva voglia di sentire il calore degli amici di Terni, mi chiedeva notizie. Successivamente abbiamo cominciato ad accendere il PC assieme, ed ogni volta ci collegavamo direttamente alla pagina dei messaggi. Era evidente l'emozione di Stefano Zavka nel leggere i messaggi di incitamento e di calore da parte di tutti gli amici che gli scrivevano da tutta Italia. Erano questi per noi dei momenti di grande unione.

Giovedì 19 luglio 2007 salita a C4 da parte dei due gruppi.

Il giorno successivo non era stato facile per nessuno. Giovedì 19 luglio bisognava montare campo 4 ed io dovevo, in un salto, raggiungerli. Quindi, mentre io dal C2 salivo verso C4 con nuovi viveri, gas, fornello (un fornello era scomparso da uno dei nostri campi!) ed altro, loro salivano con il materiale per montare C4 partendo dal C3.

Mi ero svegliato presto ma ero molto stanco. Faceva un freddo tremendo ed ero da solo. Tutte quelle attività che in genere si facevano in gruppo o almeno per le quali ci si dava il cambio, stavolta dovevo farle da solo e non era facile neanche mantenere la concentrazione. Ero riuscito comunque a partire ad un orario decente tra le 4 e le 5 (ad oggi non riesco a ricordarlo con esattezza). Ricordo però che faceva molto freddo e non avevo la tuta in piuma che avevo lasciato precedentemente al C3, quando giorni addietro lo avevamo montato io e Stefano Zavka. La neve, proprio dietro lo spigolo, accumulata dal vento era nuovamente alta. Quel giorno avrei dovuto affrontare la piramide nera ma c'era qualcosa che non andava. Non riuscivo proprio ad andare avanti, facevo una fatica immane e più di una volta avevo pensato di tornare indietro. Decidevo comunque di salire lentamente per vedere se riuscivo a trovare il ritmo. Sorgeva il sole, e riuscivo a scaldarmi un po'. Le dita dei piedi riprendevano un po' di sensibilità e finalmente sentivo che potevo ricominciare a salire con una certa andatura. Nel frattempo dalle comunicazioni radio sentivo che anche al C3 si stavano preparando per

salire a C4. Incrociavo Hibraim in discesa sulle corde fisse ad un paio di ore dal C3. Lui non saliva al C4. Riuscivo ad arrivare al C3 se ricordo bene intorno alle 12,00 dopo aver battuto ancora una volta la traccia nella neve alta più di quanto me ne aspettavo. Al C3 trovavo Michele Fait ad aspettarmi e dopo un'oretta circa partivamo insieme per il C4. Stavolta la traccia c'era ed era ben evidente e questo era un gran vantaggio. A metà strada circa per il C4 cominciava a fare veramente un gran freddo e decidevamo di mettere la tuta in piuma che portavamo appesa fuori dello zaino. Arrivavamo con gran gioia al C4. Michele Fait si sistemava nella tenda insieme all'Iraniano Kazim. Io, Stefano Zavka e Mario Vielmo stavamo insieme in un'altra tenda. Si cominciava, come al solito, a sciogliere neve ed a raccontare le rispettive salite. Stefano Zavka era particolarmente stanco. Era sdraiato a lato nella tenda e mentre Mario Vielmo scioglieva la neve, cercava di dormire per recuperare le forze. Più tardi si svegliava ed insieme tra una battuta e l'altra cominciavamo a sciogliere altra neve ed a preparare il risotto da mangiare. Dopo un po' tutto taceva e cercavamo di riposare per la partenza imminente.

Ricostruzione dei fatti? Quello che segue e' il racconto dei miei ricordi su quanto è successo in alta quota. Ricordi che spesso si confondono con le emozioni e con le sensazioni con la conseguenza che la tempistica degli avvenimenti non può essere precisa. Per il resoconto dei fatti bisognerà aspettare un lavoro più approfondito frutto del confronto tra i ricordi di tutti i partecipanti e l'esame incrociato con le immagini raccolte.

Venerdì 20 luglio 2007.

Erano circa le 2,00 – 2,30 quando abbiamo lasciato la tenda al C4. Uscivo per primo io, poi Stefano Zavka e Mario Vielmo mentre Michele Fait lo vedevo apparire dall'altra tenda. Faceva molto freddo e non riuscivo a mettere i ramponi. Solo dopo essermi tolto i guanti riuscivo nell'impresa e quindi a partire. Mi si erano freddate le mani; mettevo le moffole pesanti e cominciavo a camminare. Stefano Zavka e Mario Vielmo soli in tenda, avevano la possibilità di prepararsi al riparo. A distanza di pochi metri Mario Vielmo, Michele Fait e Stefano Zavka mi seguivano. Il tragitto verso il colle di bottiglia sembrava scorrere molto velocemente anche se il sorgere dell'alba si avvicinava. All'improvviso accadeva l'incidente allo sherpa Nima. Mentre cercavo di individuare il punto ove si trovavano gli americani, vedevo lo Sherpa cominciare la caduta dal termine della prima corda fissa del collo di bottiglia. Cercavo di correre verso il bordo per provare a fare qualcosa; mi accorgevo che il mio tentativo era vano quando lo vedevo schizzar via ad una velocità folle. Durante la caduta lo vedevo mentre provava a fermarsi puntando i ramponi nella neve ghiacciata, rimbalzava e poi ripiombava a terra sempre ad altissima velocità verso valle. Subito dopo urtava violentemente contro una roccia affiorante. Mi era sembrato vederlo cadere ancora più in basso verso la via Cesen. Successivamente un altro alpinista mi informava di aver visto il corpo fermarsi proprio lì sulle rocce. Ho avuto attimi di terrore, ho pensato di tornare indietro, di non proseguire la salita. Poi ho deciso di raggiungere, salendo ancora un po', un punto dove alcuni alpinisti si erano raggruppati e sembravano discutere l'accaduto. Salendo incrociavo uno Sherpa che mi raccontava la dinamica dell'incidente: un masso caduto dall'alto aveva fatto perdere l'equilibrio a Nima facendolo precipitare sul ghiacciaio. Non avendo la piccozza a disposizione non era riuscito ad arrestare la caduta. Ho avuto mille pensieri, mille dubbi ma vedevo gli americani continuare a salire. Un attimo di esitazione e, mentre gli altri due Sherpa venuti appositamente dal Nepal per la spedizione Coreana scendevano, decidevo di continuare a salire.

Il meteo era molto buono, era appena sorta l'alba e qualora avessi dovuto ripensarci c'era sempre molto tempo per decidere di tornare indietro. Arrivavo così, alla prima corda fissa ed in breve raggiungevo una spalletta proprio dentro il collo di bottiglia dove mi fermavo a riposare con Bruce Normand, un alpinista della spedizione americana con cui avevamo stretto amicizia. Attendevo Mario Vielmo, Stefano Zavka e Michele Fait che erano dietro di me. Passava un bel po' di tempo tanto che decidevo di andare avanti per dare una mano nel fissaggio delle corde sul traverso. Mi univo alla testa del gruppo e mi rendevo conto di quanto fosse difficile attrezzare quel tratto di parete. I Russi facevano un gran lavoro e ci voleva più di un ora, se ricordo bene, prima che le prime persone superassero il traverso. Davanti a me c'erano Joao il Portoghese, Chris Warner e Bruce Normand gli americani, uno Sherpa e la cliente di una spedizione femminile Coreana con l'ossigeno, quindi i Russi, in testa, con l'ossigeno. C'era anche Kazim l'Iraniano e forse qualcun altro. Procedevo anche io senza ossigeno. Davanti a me un muro di ghiaccio praticamente verticale da superare facendo un traverso orizzontale. Non era affatto banale, e riflettevo su quanto sarebbe stato difficile affrontarlo in discesa. Dopo il traverso, attrezzato con alcune viti da ghiaccio ed un cordino di nylon rosso, cominciava un pendio molto ripido e con neve alta che curvava verso destra per aggirare e superare

finalmente il seracco pensile. Il tratto per salire sopra il seracco era verticale e particolarmente scomodo, in quanto si alternava ghiaccio vivo e molto duro a neve soffice.

Ricordo che in quei momenti ci era stata una comunicazione radio. Non sono certo, al momento, dove mi trovavo esattamente. Credo che fossi più o meno a metà del tratto tra la fine del traverso ed il tratto verticale che permetteva di salire da sinistra sopra il seracco. Michele Fait comunicava la sua intenzione di scendere. Mario Vielmo e Stefano Zavka lasciavano intendere che sarebbero scesi anche loro. Ricordo con chiarezza che Stefano Zavka diceva di avere le mani fredde e le punta delle dita un pò indurite. Rispondevo di voler continuare la salita perché mi sentivo bene e volevo vedere fin dove fossi riuscito ad arrivare. Era chiaro che si stava facendo tardi e aggiungevo che mi sarei dato un tempo limite di salita intorno alle 13,00 – 14,00 pakistane (10,00 – 11,00 Italiane) e che sarebbe stato il caso di non superare quell'orario. In particolare ero molto preoccupato per il meteo. Sia le previsioni Francesi di Chamonix che quelle Svizzere davano un peggioramento in serata. Il vento, secondo le previsioni, avrebbe cominciato a soffiare intorno alle 18,00 Pakistane con una certa forza. Lo sapevamo tutti e questo fatto era stato motivo di discussione e di programmazione della salita. Avevamo bisogno di un margine di circa 6 ore per scendere dalla montagna e le 13,00 – 14,00 era un orario già al limite dato il cambiamento del tempo. Tutti assieme, però, avevamo fatto anche un'altra considerazione. Era già qualche giorno che la finestra si stava regolarmente spostando in avanti e quindi c'era una buona probabilità che il vento ci avrebbe concesso qualche ora in più. Dipendevamo tutti dall'andatura del meteo nelle ore del pomeriggio. Facendo comunque due conti sull'andatura che si riusciva a mantenere e considerando il fatto che si doveva attrezzare con le corde la salita, stavamo già tutti fuori orario. Quando capivo che Michele Fait stava scendendo e che Stefano Zavka e Mario Vielmo avevano intenzione di imitarlo, tiravo un sospiro di sollievo. Sapevo perfettamente che sopra queste quote si è da soli e che un compagno di cordata, pur volendo, in caso di malessere o incidente, può fare ben poco. Essere da solo, come avevo quasi sempre fatto nelle mie scalate agli 8000, mi rendeva in un certo qual modo più tranquillo. A questo punto dovevo pensare solo a preservare le energie per la discesa, verificare gli orari, capire il mio stato fisico per non correre eccessivi rischi e vedere fin dove fossi riuscito ad arrivare: insomma una routine a me ben nota.

Nel frattempo avevo visto, molto in basso, una persona inginocchiata con la testa nella neve, appesa alla corda. Era rimasta ferma per almeno 20 minuti e non riuscivo a capire se era viva o meno. L'unica cosa che riuscivo ad intuire era che sembrava proprio Michele Fait. Quasi a contraddire ciò che avevo inteso via radio, Michele Fait aveva provato a salire un altro tratto. Per un attimo avevo quasi cominciato a scendere, poi l'avevo visto muoversi ed alzarsi. Anche in questo caso non ricordo esattamente il punto dove mi trovavo ma era sempre sul tratto di salita prima dell'aggiramento del seracco. La visuale in quei momenti non era facile. C'erano alcune zone in basso che erano visibili dall'alto, ed altre che non lo erano, perché alcune creste, lo spigolo del seracco e l'andamento non rettilineo del "colle di bottiglia – traverso – pendio" ne impedivano la visuale, per cui era difficile riconoscere vedere e capire. Successivamente Michele Fait mi ha raccontato di essere comunque ripartito per salire dalla selletta, ma di essersi fermato pochi metri più su da dove, dopo una ventina di minuti appeso alla corda, aveva cominciato la discesa.

Un passo indietro.

Ricordo bene invece di aver parlato con Michele Fait quando è sbucato dall'inizio del colle di bottiglia ed io ero da poco ripartito dalla spalletta dove mi ero riposato con Bruce Normand. Poco dopo erano comparsi Stefano Zavka e Mario Vielmo che avevano raggiunto Michele Fait e si erano fermati tutti e tre sulla stessa spalletta. Mario Vielmo era l'ultimo ed era arrivato molto più tardi di Michele Fait e Stefano Zavka. Avevo provato più volte a comunicare via radio ma per qualche strano motivo non era stato possibile. Eppure in linea d'aria eravamo piuttosto vicini ed in linea retta. Erano tutti e tre lì su quella cresta quando io ho affrontato il traverso. Da loro racconto successivo ho appreso che era partito Michele Fait e dopo un pò Mario Vielmo. Stefano Zavka era rimasto ancora a riposare sulla spalletta per ripartire circa 40 minuti dopo Mario Vielmo. A quel punto Michele Fait, come abbiamo già detto, dopo pochi metri aveva cominciato la discesa. Mario Vielmo e Stefano Zavka distanti tra loro continuavano la salita verso la cima. Quando Michele Fait aveva incrociato Stefano Zavka gli aveva chiesto come stava. Stefano Zavka gli aveva risposto che avrebbe provato a salire fin dove sarebbe riuscito. Le condizioni fisiche di Stefano Zavka, secondo Michele Fait, apparivano discrete. Da una fotografia scattata da Mario Vielmo si vede Stefano Zavka impegnato nella salita tra la fine del collo di bottiglia e l'inizio del traverso. La fotografia reca come orario di scatto le 12,53 Pakistane.

A circa 150m dalla cima avevo una crisi terribile, ero stanchissimo ed avevo pensato di desistere. Poi ero riuscito a ritrovare le forze anche grazie alle comunicazioni radio avute con il campo base. Chiedevo di leggermi alcuni messaggi che dall'Italia mi avevano lasciato gli amici e così riuscivo a trovare la motivazione e la forza per continuare la salita. Infine, dopo aver lasciato lo zaino con il peso in eccesso sul pendio, raggiungevo la cima.

Mi è apparsa così, senza preavviso e mi ci sono voluti dei minuti per capire che ero veramente in cima. La prima cosa che ho fatto è stata comunicare con il campo base. Ho ripetuto lo scherzo che avevo fatto sull'Everest. "Campo base campo base, non posso più salire...non posso più salire perché non c'è più nulla da salire, sono in cima!". Dalla radio è esploso un boato. Chiedevo di poter parlare con mio padre in Italia. Mi spiegavano che ci avevano bloccati i telefoni satellitari. In quel momento non ne conoscevo il motivo, anche se potevo immaginarlo. Già dal C2 avevo avuto problemi a comunicare con il mio telefono satellitare e quindi avevo deciso di lasciarlo in tenda. Eravamo rimasti senza telefoni efficienti e Marco Mazzocchi ci aveva messo a disposizione il telefono fornitogli dalla RAI . Quel telefono aveva dei problemi di connessione al satellite. Perdeva continuamente la linea, difficilmente ci si riusciva a collegare con l'Italia e soprattutto difficilmente si riusciva a parlare per oltre 2 minuti consecutivi. La situazione era esattamente in questi termini. I miei due telefoni disabilitati ed il telefono RAI che funzionava quando stava di buona luna, probabilmente un urto o il freddo lo avevano danneggiato. Dopo alcuni tentativi riuscivo a parlare attraverso la radio e il telefono di Marco, con mio padre in Italia e gli dedicavo la scalata.

Perché? Perché vi si era dedicato per anni mettendo spesso da parte il proprio lavoro. Il progetto Mountain Freedom "Sulle cime del mondo" che terminava con la scalata del K2 era cominciato molto prima. Insomma, oltre ad essere mio padre ed a rappresentare la mia famiglia, rappresentava anche tutti quelli che avevano lavorato gratuitamente per la realizzazione del progetto sin dalla sua nascita nel 2004.

Dietro la scalata del K2 ci sono 12 anni di sacrifici e di scalate, di passione per la montagna. 3 anni di vita dedicata alla divulgazione della cultura di montagna e ad allenamenti massacranti per il progetto "Sulle cime del Mondo". Manifestazioni per dare la possibilità a chi ama la montagna di poterla conoscere attraverso noi, in un territorio come quello della provincia di Latina dove, seppure ci sono tanti appassionati, poche sono le opportunità di confronto. Il nostro progetto, anche se discutibile, ha rappresentato una occasione concreta in tal senso.

Avevo dedicato al progetto ed alle persone che ve ne facevano parte, una grande fetta del mio tempo rinunciando ad ascensioni per stare con i miei amici, per allenarmi insieme a loro. In quel momento ero sulla cima che avevo desiderato, amato, sognato per tanti anni a conclusione di un progetto che aveva fatto crescere me e tante altre persone che giravano intorno alla nostra associazione, la Mountain Freedom. Quando si era deciso di affrontare l'Aconcagua per essere certo che tutti fossero preparati a dovere ero stato con il gruppo ancora una volta, per la centesima volta a Monte Velino a batter traccia oppure a correre per sentieri, ma ero lì, avevo fatto una promessa e l'avevo mantenuta. "Vi sarò vicino durante tutti gli allenamenti", l'avevo fatto ed in cima all'Aconcagua eravamo saliti in tre su sette, eravamo tornati a casa salvando la vita ad un colombiano bloccato nella canaletta a 6600m circa. Poi il Makalu. Ad 8000m avevo dovuto rinunciare alla salita mentre Mario Panzeri e Daniele Bernasconi, miei compagni di cordata, avevano raggiunto la cima e dopo di loro anche il mio nuovo compagno di cordata Mario Vielmo. Per me era stato un duro colpo. Tornato a casa un dottore mi aveva detto che non sarei più potuto tornare in montagna: microembolizzazione polmonare. Dopo 6 mesi dal rientro nuovamente la vita. Avevo ricominciato ad allenarmi ed ora ero sulla cima del K2 ad 8611m.

Tutto ciò era stato reso possibile anche dall'incontro con il Dott. Palange del Policlinico Umberto I, con la Dott.ssa Ciamarra dell'ospedale S.Maria Goretti di Latina e con altri dottori dell'IFO di Roma e del padiglione di ematologia del Policlinico Umberto I che avevano saputo guardare oltre e ridarmi il coraggio di una vita almeno normale.

Il sogno che noi 4 avevamo coltivato nei mesi precedenti si era realizzato. Avevo fatto una promessa al team K2 e l'avevo mantenuta. Ero riuscito a mettere il team nelle condizioni di non dover pensare alla organizzazione della spedizione e avevo garantito a tutti il massimo delle comodità al campo base. Nel contempo avevo permesso una buona comunicazione con l'Italia ed una buona visibilità per tutti.

“Sono in cima ed è la cima di tutti. Abbiamo tutti lavorato sodo per raggiungere questo obiettivo e poi ci sarà sicuramente la possibilità di ritentare nei prossimi giorni”, continuavo a pensare. Erano le 16,00 e quando avevo guardato l’orologio mi ero spaventato perché non mi ero reso conto che avevo sforato di 2 ore il mio orario limite. Ma avevo anche valutato, guardando l’orizzonte durante la salita, che il vento non si sarebbe alzato alle 18,00.

In cima all’improvviso Chris Warner mi diceva che due Italiani stavano salendo verso la cima e che forse erano Stefano Zavka e Mario Vielmo. Mi si è gelato il sangue nelle vene. Era tardissimo. Avevo chiesto ove fossero. Un misto tra gioia e paura. Alle 17,00 avevo cominciato la discesa. Avevo incrociato Mario Vielmo un centinaio di metri sotto la cima e mi aveva chiesto quanto mancava, la mia risposta è stata “un’oretta un’oretta e mezzo...”. Mario Vielmo sosteneva che mancava di meno e continuava a salire dopo avermi salutato. Una trentina di metri dopo incrociavo Stefano Zavka che mi chiedeva la stessa cosa: gli rispondevo sempre un’ora un’ora e mezza. Stefano Zavka sorrideva e diceva “una mezz’ora e sono sopra”. Rassegnato all’evidenza ed alla loro volontà di proseguire continuavo a scendere. Ho ancora stampato nella memoria l’enorme sorriso di Stefano Zavka, la sua determinazione. Erano entrambi stanchi ma non presentavano, per quello che posso ricordare, nessun segno di malessere.

Fare il traverso in discesa è stata una delle cose più dure che abbia mai fatto. Riuscivo ad arrivare alla tenda del C4 ed ero completamente distrutto. Trovavo Michele Fait nella tenda che mi porgeva del the prima di entrare. Non riuscivo a berlo e vomitavo. Poi riuscivo ad entrare. Michele Fait mi raccontava di come aveva tentato di scendere a C3 e di come il vento forte e la neve alta gli avevano impedito di raggiungerlo. Aveva lasciato lo zaino ed era risalito al C4. Anche lui era decisamente provato.

Dal racconto di Mario Vielmo.

“Ho visto Stefano Zavka l’ultima volta sopra il seracco, dove mi ha fatto passare avanti perché mi stavo congelando piedi e mani. Abbiamo cominciato la discesa in corda doppia insieme anche se, per ovvi motivi tecnici, a quel punto non eravamo più vicini. Ogni tanto vedevo la luce di Stefano Zavka muoversi ed intuivo che stava scendendo regolarmente. Al Collo di Bottiglia ho cominciato le doppie e mi è sembrato che Stefano Zavka si stesse avvicinando al traverso. Allora ho deciso di velocizzare le manovre di discesa perché cominciavo veramente ad essere preoccupato per le dita dei piedi e delle mani. Al termine delle doppie del Collo di Bottiglia decidevo di partire per il C4. La luce continuava a muoversi tanto da farmi presumere che stava affrontando il traverso. Stefano Zavka stava bene, ero io in difficoltà con le dita delle mani e dei piedi. Le condizioni meteo non erano ancora diventate pessime e non avevo nessun dubbio sul fatto che mi avrebbe seguito. Tra la fine del Collo di Bottiglia ed il C4 ho visto la luce di Stefano Zavka arrivare nei pressi della fine del traverso. Il vento non era ancora troppo forte ed io mi stavo congelando. Mi sentivo in pericolo di vita e sono ripartito immediatamente. Ad un certo punto mi rendevo conto che, distratto dal freddo alle mani ed ai piedi, mi ero perso. Cercavo di tirar fuori la radio per parlare con Daniele al C4 ed perdevo le moffole in piuma, le uniche che avevo. Rimanevo solo con i guanti di pile tra l’altro bagnati nella salita. Stavo veramente congelando. Facevo fatica ad articolare le dita. Scappavo letteralmente verso il campo. All’inizio mi perdevo, poi mi ritrovavo. Infine per essere sicuro, comunicavo con Daniele che mi dava delle indicazioni più precise sulla strada. Il danno più grosso in quel momento era la neve che il vento sollevava. Solo allora mi rendevo conto che stava diventando sempre più forte. La visibilità era veramente ridotta. In quel tragitto c’erano degli avallamenti quindi non sempre si vedeva il C4, anzi, in alcuni tratti ti scompariva proprio davanti. Poi vedevo la luce accesa fuori dalla tenda e arrivavo al C4”.

Riprendo il mio racconto

Ero uscito più volte fuori dalla tenda per verificare se qualcuno stesse arrivando. Il vento era sempre più forte ed alzava una gran quantità di neve che sembrava una fitta nebbia. Decidevo di posizionare una lampada frontale fuori della tenda, legata per bene su un bastoncino, in modo che i led fossero direzionati verso la montagna. Parlavo più volte con gli americani in particolare con Chris Warner che aveva la tenda tra le più vicine alla nostra al C4. In una di tali occasioni intravedevamo due luci leggermente distanziate. Da un calcolo molto approssimativo ci convincevamo che presumibilmente Stefano Zavka e Mario Vielmo fossero nei pressi del traverso, forse poco prima. Difficile a dirsi ma sembrava verosimile come valutazione. Rientravo in tenda fin quando arrivava Mario Vielmo. Ero convinto che fossero insieme. Mario Vielmo mi raccontava che era dovuto scappare perché si stava congelando e che Stefano Zavka stava arrivando.

Cominciava una interminabile attesa. Dopo un po', difficile a dirsi quanto, una volta ritrovato un minimo di forze, decidevamo di uscire per cercarlo. La tenda era sbattuta dal vento fortissimo ed avevo impiegato un ora per mettere gli scarponi a Mario Vielmo che si era proposto di uscire. Se ben ricordo Michele Fait era già andato in tenda con Kazim. Il vento fortissimo e l'assoluta mancanza di visibilità vanificava ogni tentativo di uscire dalla tenda. Nonostante ciò Mario Vielmo ci provava ugualmente ma veniva respinto dal brutto tempo. L'attesa straziante si protraeva fino al mattino successivo.

Sabato 21 luglio la bufera non accennava a diminuire. Eravamo costretti a scendere per tentare di salvarci la vita. Mario Vielmo era molto stanco, usciva e rientrava in tenda, non voleva scendere, diceva che sarebbe sceso l'indomani. Fortunatamente riuscivo a convincerlo. Davanti io a batter traccia ed al mio fianco Don Bowie, senza ramponi, con cui ritrovavamo la strada nella neve soffice e nel dedalo di seracchi della discesa al C3. Raggiungevamo lo zaino di Michele Fait, poi il ripido pendio che portava alla base di un seracco. Mentre scendevo facendo la traccia ed i buchi nel ghiaccio per Don Bowie, una gamba mi entrava per intero in un crepaccio. La piccozza non teneva. Non si vedeva nulla ed il vento era molto forte. Riuscivo in qualche modo a non cadere nel crepaccio. Mi spostavo sulla destra e continuavo a scendere. Poi arrivavano Michele Fait, Kazim e Don Bowie. A 50 m dal C3 percepivo una macchia blu alle mie spalle che cadeva. Mi giravo e, lanciandomi nella neve, riuscivo ad afferrare le gambe di Don Bowie. A soli 50 m dal campo Don Bowie scivolava e si rompeva una gamba. Cadeva proprio al mio fianco verso il pendio. Riuscivo a bloccarlo prendendolo per la gamba. Io e Michele Fait lo trasportavamo al C3 e cercavamo di lasciarlo. Don Bowie è un medico del soccorso. Da lì cominciava una tribolazione pazzesca per accompagnare Don Bowie che era senza ramponi e con una gamba rotta lungo le rocce della piramide nera fino al C2. Eravamo io e Michele Fait a stargli vicino. Arrivati al C2 quella stessa notte, il 21 luglio, eravamo costretti a dormire in 5 in una tenda.

Domenica 22 luglio 2007.

Avevo lasciato delle batterie di scorta per ogni campo. Le cambiavo alla radio e riuscivo a comunicare ancora una volta con il Campo Base. Le comunicazioni dal C2 erano molto disturbate. Stavano salendo 2 portatori e Pietro con ramponi e corda per aiutarci a scendere. Rimanevamo assieme a Don Bowie con la gamba rotta e Kazim che aveva contratto una forte oftalmia essendosi tolto gli occhiali costretto dal maltempo e dalla scarsa visibilità. Kasim era, di fatto, cieco. A circa un centinaio di metri dal C1 ero completamente esausto. Avevo visto Bruce Normand avvicinarsi finalmente a Michele Fait e mi avvantaggiavo verso il C1 dove quasi contemporaneamente arrivavano i portatori con cibo e bevande. Organizzavo il loro intervento e spedivo Hibraim da Don Bowie e l'altro portatore da Kazim. Gli consegnavo la mia radio e cominciavo la discesa verso il campo base avanzato. Finalmente anche se con tempi diversi Daniele, Mario Vielmo e Michele Fait arrivavano al campo base.

Al campo base la commozione era fortissima. Eravamo tutti sotto shock, distrutti. Di Stefano Zavka non si avevano notizie e non sapevamo nulla su cosa gli era accaduto. Avevamo lasciato tutti i campi montati e riforniti con Gas, fornello, cibo, saccopelo per poter sopravvivere, ed in particolare al C4 e C3. La settimana in corso era stata la peggiore che avessimo mai avuto al campo base per il tempo. Nessuno poteva pensare di salire in quelle condizioni. Le nuove spedizioni non erano ancora arrivate e nessuno era pronto o disponibile a fare qualcosa sulla montagna anche perché con quelle condizioni di tempo nulla era possibile. Né Kaltenbrunner né Ralph, né Pompili né Laterra né un'altra spedizione americana erano riuscite a combinare qualcosa in quei giorni. Speravamo che Stefano Zavka avesse usato il GPS che era solito portare con se e che magari fosse in attesa da qualche parte, che fosse riuscito a costruirsi un bivacco di emergenza e che magari stesse scendendo. Ce l'avevo con me stesso perché avrei dovuto insistere di più con Stefano Zavka per fargli portare con se una delle radio che avevamo al campo base. Ne avevamo ben 7 di radio, più quella da campo base con l'antenna alta 4 metri. Ogni volta che ci provavo Stefano Zavka mi rispondeva che tanto ce l'aveva Michele Fait o Mario Vielmo o io. Spesso ci dividevamo il materiale per andare più leggeri e Stefano Zavka si era preso il compito di fare le foto con la macchina fotografica di Mario Vielmo ed aveva con sé il GPS, mentre Mario Vielmo e Michele Fait ed io cercavamo, quando possibile, di fare le riprese.

Come potevo festeggiare? Anche se avevo dedicato così tanti anni della mia vita a questa montagna avevo un amico, un compagno di cordata che era disperso sulla montagna. Tutti assieme abbiamo fatto in modo di evacuare il più velocemente possibile Mario Vielmo che presentava un congelamento alle dita dei piedi ed Andrea Mari e Marco Mazzocchi anche loro provatissimi per una permanenza al campo base così lunga ed a

cui non erano abituati. Michele Fait e Claudio avrebbero fatto il trekking. Saremmo rimasti io e Pietro De Sanctis al campo base per smontare il campo ed aspettare il più possibile un eventuale discesa di Stefano Zavka. Non abbiamo avuto più notizie. Il tempo è rimasto pessimo per 6 giorni consecutivi e nessuno si è potuto muovere dal campo base.

Più tardi Ralph e Gerlinde mi comunicavano che il loro tentativo alla cima per la via Cesen era terminato al C4 che è l'unico che coincide con la via dello sperone Abruzzi. Non avevano trovato il nostro campo probabilmente perché spazzato via dai fortissimi venti d'alta quota. Successivamente erano discesi perché le condizioni meteo erano peggiorate ancora una volta. Nessuno era riuscito a salire oltre il campo 4 dopo di noi; almeno non dalla via da noi seguita, lo sperone Abruzzi.

Il 27 luglio abbiamo preparato un piatto con una incisione e lo abbiamo portato al memorial. Continuavo a ripetermi che Stefano Zavka sarebbe sceso. Andrà al memorial, si farà una risata e si riprenderà il piatto, caspita me lo darà in testa. Non è stato così. Stefano Zavka aveva lavorato sulla montagna in modo assiduo. Avevamo montato assieme il C3. Mario Vielmo e Stefano Zavka avevano montato il C4. Il campo 1 e 2 lo avevamo montato tutti assieme. Tutti a loro volta, avevano portato materiali e passione ai campi alti. Eravamo una squadra, ognuno con il suo carattere e con la sua personalità. Al campo base avevamo riso, discusso e condiviso per due mesi gli stessi spazi. Non esisteva un capo-spedizione per le decisioni che riguardavano la montagna. Esistevano 4 alpinisti esperti che democraticamente ed in gruppo decidevano cosa andava fatto e come. Sbagliato? Niente affatto, ci sono modi e modi per organizzare questo tipo di spedizioni e nessuno dei quattro doveva insegnare nulla agli altri. Abbiamo condiviso esperienze e conoscenze, certamente rispettando la grande esperienza di Mario Vielmo in fatto di cime di 8000m. Non abbiamo mai discusso? Altro che. Ognuno aveva le sue idee belle precise e discutibili. E noi le abbiamo ogni volta discusse fino a raggiungere una decisione sempre di comune accordo: una volta cedeva uno ed una volta l'altro. L'importante per tutti era fare una grande esperienza ed allo stesso tempo scalare il K2, non una montagna qualunque, il K2. Tutti noi eravamo coscienti delle difficoltà e dei rischi dell'impresa.

Ho visto poche persone in Himalaya lavorare sodo come ha fatto Stefano Zavka. E poche volte mi sono trovato d'accordo con una guida alpina tanto quanto mi sono trovato d'accordo con lui.

Avevo programmato con l'associazione altre attività, oltre quella fatta l'inverno scorso sul Terminillo, da realizzare sempre in collaborazione con Stefano Zavka. Avevamo progettato salite in montagna. Ci eravamo confrontati su progetti alpinistici e di vita e spesso eravamo d'accordo senza neanche discutere. Stefano Zavka amava la montagna e questo era quello che più mi piaceva di lui. Non era importante se andavi a fare la "Integrale di Peuterey" in invernale oppure "Attenti alle Clessidre" al Gran Sasso. Se amavi la montagna e la vivevi con tutto te stesso nei limiti delle tue possibilità, per lui eri un alpinista. Ed è così che me lo ricordo, con il sorriso ingenuo che ti fa una battuta e nel frattempo si prepara a salire in montagna. Se doveva discutere su cose di poca importanza preferiva soprassedere e lasciar correre. Se c'è una cosa che ho letto con piacere nella messaggistica è il fatto che lui stava continuando l'alpinismo pulito cominciato da Cantalamessa. Per continuare quel tipo di alpinismo era approdato al K2; ancora una volta. Non una montagna qualunque. Lui voleva tornare al K2. E ce l'ha fatta. Volete negargli questo? Volete dire che è stato un fallimento? Volete dire che lo è stato anche la salita di Stefano Zavka? Non è così per me, nel mio cuore. Soprattutto per rispetto a quel grande alpinista che è stato Stefano Zavka, questa spedizione non è stata un fallimento, anche se ha dovuto pagare un prezzo altissimo, insostenibile: la scomparsa di un amico. Lui ha voluto, sognato, desiderato quanto noi quella montagna e l'ha scalata! E non è facile salirci sopra, per niente facile. C'è qualcuno che vuole dire che non è alpinismo di scoperta? Va bene. Volete dire che non abbiamo fatto tutto da soli? Va bene pure questo. Volete dire che le guide alpine sono più forti dei comuni mortali? Fate pure. Noi eravamo un team affiatato.

Sul K2 non ci salgono tutti. Stefano Zavka, Daniele e Mario Vielmo ce l'hanno fatta e questo va rispettato. Per la memoria di Stefano Zavka, un grande uomo, che ha scritto, con questa scalata, un pezzo importante della storia dell'alpinismo del centro-sud Italia, incontrando, purtroppo, la sfortuna in discesa e non riuscendo così, a tornare a casa dai suoi familiari e dai suoi amici. Rispettatelo. Rispettate la sua impresa e la nostra impresa, Stefano Zavka per primo e noi altri dopo, compreso Michele Fait, Pietro De Sanctis, Marco Mazzocchi, Matteo Mazzocchi, Andrea Mari e Claudio Tassarolo.

Per concludere questa mia ultima missiva, tardiva per tanti motivi e soprattutto per richieste arrivate da varie parti di silenzio stampa e di rispetto per un compagno scomparso, aggiungo queste ultime righe.

Attraverso internet, la televisione, i giornali e le riviste, le spedizioni alpinistiche possono essere seguite e con vissute da chi sta a casa e così gli alpinisti possono permettersi la loro passione estrema. Da casa abbiamo la possibilità di vedere e sentire direttamente la voce degli alpinisti e dei giornalisti che vivono con loro e, quindi, di condividere quelle emozioni e quelle esperienze fortissime. A volte devastanti per quanto sono intense. A volte, queste esperienze ti prendono alla sprovvista e può capitarti se hai vissuto quelle intense ore di straordinaria crudeltà, di svegliarti la notte di soprassalto perché ti sembra di rivivere lo stesso incubo, nuovamente la gioia e la tragedia, l'esaltazione e la commozione. E la rivive sia chi è stato al campo base incollato alla radio con i telefoni bloccati, sia chi dall'alto ha dovuto lottare contro la bufera per la vita. A volte quelle persone potrebbero decidere di fare silenzio stampa per non fare sensazionalismo, per rispettare i momenti in cui una possibile tragedia sta per incombere. Come ve lo spiego cosa si prova in quei momenti? Appena scesi da molto oltre gli 8000m come ve lo spiego che non funzioniamo bene? Non c'è modo di spiegarvelo e non lo farò. Semplicemente vi chiedo di rispettare chi quei momenti li ha vissuti direttamente ed il dolore se lo porterà dietro tutta la vita.

Se avrete la possibilità di guardarli negli occhi quando racconteranno di aver scalato il K2, provate a guardare bene in profondità attraverso i loro occhi fino ad arrivare alla loro storia, alla loro anima; allora, e solo allora, riuscirete a capire!

Un cordiale saluto a tutti voi, un grazie di cuore a tutti i vecchi e nuovi amici che ci hanno seguito ed incoraggiato nei momenti più difficili, un grazie agli sponsor che hanno fatto il massimo, e non avrebbero potuto fare di più di quello che hanno fatto, per metterci nelle migliori condizioni per realizzare il nostro sogno e per essersi resi disponibili per qualsiasi nostra esigenza. Un grazie agli enti che ci hanno patrocinato e sostenuto, grazie a Marco Mazzocchi per averci concesso la sua professionalità ed amicizia, grazie a Claudio Tassarolo per avermi aiutato a gestire le situazioni difficili, grazie ad Andrea Mari e Matteo Mazzocchi per le belle persone che sono, grazie a Mario Vielmo e Michele Fait per aver condiviso questa esperienza, grazie a Pietro De Sanctis per aver rinunciato al Broad Peak ed per avermi sostenuto in un momento particolarmente difficile, grazie ad Egle Palombi per la grande passione che ha messo in questa spedizione, grazie a tutti gli amici che in qualche modo hanno collaborato alla realizzazione di K2 Freedom, un grazie a Sergio Pizzi e Vittorio Misiti per essere due buoni amici.

Un grazie alla mia famiglia che ancora una volta in silenzio e con grandissima professionalità ha saputo far tacere la propria agitazione per essere d'aiuto a tutti.

Un grazie a Stefano Zavka chiamato "Zazzà" dagli amici per l'esempio che è stato per tutti noi e per la bella persona che è stato in questa vita.

Daniele Nardi.